

## CAMBIARE È POSSIBILE

MASSIMO GIANNINI

**R**ISCHIAVA di deragliare subito. Di piantarsi lì, sul ciglio dell'abisso. Come l'Intercity Milano-Ventimiglia,

simbolo di un'Italia immobile e inconcludente. E invece, mentre alla Camera i cowboy pentastellati scatenano il Far West, il treno delle riforme si muove. Con il nuovo testo dell'accordo tra Renzi e Berlusconi, l'«Italicum» è partito. E si porta dietro non solo il vagone della nuova legge elettorale, che un Paese umiliato dalla vergogna del Porcellum aspetta inutilmente da vent'anni. Ma anche

quello del superamento del bicameralismo perfetto (con la trasformazione del Senato federale) e quello della modifica del Titolo V (con la limitazione della competenza regionale).

Comunque si giudichi il contenuto del primo vagone, il fatto politico che più conta, adesso, è che nella nostra democrazia bloccata un «convoglio» riformatore si è finalmente messo in marcia. Non è

poco, per un sistema pietrificato come il nostro. In Parlamento impazza il gioco dei nomi, che cambiano secondo i giudizi di convenienza e i partiti di appartenenza. Da una parte c'è chi evoca il «Renzellum», dall'altra chi denuncia il «Caimanum». La verità è che la versione riveduta e corretta della riforma elettorale è un compromesso, e come tutti compromessi si presta a letture contrastanti.

SEGUE A PAGINA 25

## CAMBIARE È POSSIBILE

MASSIMO GIANNINI

(segue dalla prima pagina)

**D**iciamolo subito. Non è un «accordo perfetto» che in politica, come capita spesso anche nella vita, non esiste. Per esserlo, non avrebbe dovuto sottostare alla firma di un leader condannato in via definitiva da un tribunale della Repubblica, e per questo formalmente «decaduto» con voto ufficiale del Senato. Non avrebbe dovuto ruotare intorno alla difesa degli interessi contingenti dei singoli partiti e del loro attuale perimetro di consensi. Avrebbe dovuto restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti, sanando la ferita di un Parlamento di «nominati» che ci ha regalato i Razzi e gli Scilipoti, le veline e Ruby «nipote di Mubarak».

Ma per ognuna di queste sacrosante obiezioni, che lacerano comprensibilmente soprattutto il «popolo della sinistra», ci sono altrettante spiegazioni. Piaccia o no (e a noi certamente non piace) Berlusconi resta il capo indiscusso della destra italiana, ancorché pregiudicato. Se vuoi riscrivere le regole del gioco (e non vuoi imporle a colpi di una maggioranza che per altro oggi neanche possiedi) con lui devi negoziare. Non lo fai perché gli vuoi concedere la «pacificazione» (che reclama impunemente da tempo) o perché gli vuoi regalare un certificato da «padre costituente» (che palesemente non merita).

Né lo fai perché cedi al «teorema» tecnicamente eversivo sul quale la macchina berlusconiana ha costruito in questi anni il suo dispositivo di potere: il primato del consenso (cioè l'unione del voto popolare) sul principio di legalità (cioè le sentenze dei tribunali). Lo fai perché, se vuoi provare a voltare pagina, e a chiudere per sempre la stagione degli «inciuci» e delle Larghe Intese, non hai altra soluzione che questa. Inchiodare il diavolo a un patto, e poi batterlo definitivamente nelle urne (lui o chi per lui) indipendentemente dalle sue condanne penali.

Piaccia o no (e a noi certamente non piace) l'anomalia italiana ci ha già costretto ad ingoiare ben tre riforme elettorali dal

1993 ad oggi, e dunque anche ad accettare l'idea che queste riscritture siano fatte non a futura memoria (come dovrebbe essere), ma su misura delle forze politiche presenti (come è sempre stato). E piaccia a no (e a noi certamente non piace) le liste bloccate sono la vera «grundnorm» intorno alla quale il Cavaliere, durante la trattativa, ha costruito le sue barricate, a conferma della natura «proprietaria» della sua creatura politica, comunque la ribattezzi.

E questo è il vero vulnus dell'«Italicum», quello più doloroso da accettare. Soprattutto per gli elettori del centrosinistra, ai quali lo stesso Renzi prima dell'8 dicembre aveva garantito la restituzione del «maltolto», cioè il diritto di scegliersi i propri eletti sul territorio. Ma a questo strappo si può e si deve rimediare. Se non in Parlamento, con gli emendamenti al testo della riforma, senz'altro nello Statuto del Pd, con una norma che impone l'obbligo delle primarie per la scelta dei candidati.

Con l'acribia dei «puristi», si può convenire che invece dell'ennesimo patchwork italiano sarebbe stato preferibile uno dei modelli collaudati dalle grandi democrazie europee, dal maggioritario francese al proporzionale tedesco. Detto questo, l'accordo rivisto, anche nel merito, rappresenta un significativo passo avanti rispetto alla porcata di Calderoli. La soglia elevata al 37% per accedere al premio di maggioranza (ridotto al 15%) risponde ai rilievi di compatibilità costituzionale indicati dalla Consulta e segnalati da Napolitano. La soglia ridotta al 4,5% per lo sbarramento delle liste che si coalizzano risponde, almeno in parte, alla domanda di rappresentanza dei partiti minori.

Con la teoria dei costi/benefici, si può dire che ognuno dei contraenti guadagna e perde qualcosa. Berlusconi, oltre alle liste bloccate, ottiene una soglia di accesso al premio non proibitiva, uno sbarramento che lo pone in posizione di forza rispetto alle liste che si coalizzano, e una norma salva-Lega che, per quanto legittima nella forma (i partiti con forte radicamento territoriale meritano comunque un diritto di tribuna) serve solo a lui nella sostanza (oggi per rifare l'accordo con il Carroccio, domani magari per farnascere anche una Lega Sud). Alfano ottiene un piccolo sconto

sulla soglia di sbarramento, ma si rifà con la concessione delle candidature multiple.

E Renzi? Cosa guadagna e cosa perde Renzi? Soprattutto a sinistra, l'enfasi si concentra sulle perdite. Ma finisce per oscurare i guadagni. Se è vero che il segretario ha ceduto al Cavaliere su più di un fronte, è altrettanto vero che ha portato a casa un risultato enorme, che il centrosinistra insegue dai tempi dei referendum di Segni. Il doppio turno, benché eventuale, è davvero una svolta di sistema. Assicura il bipolarismo, garantisce la governabilità, propizia l'alternanza. In prospettiva, rafforza la contrapposizione tra due blocchi irriducibilmente alternativi (anche se resta l'incognita del Movimento 5 Stelle). E ridimensiona le velleità terzopoliste dei grandi e dei piccoli «centri» (limitando la rendita di posizione e di interdizione dei «partitini»).

Sondaggi alla mano, è evidente che l'«Italicum» non assegna la vittoria a tavolino a nessuno dei poli esistenti. Ma è giusto che sia così. E in fondo è questa la scommessa di Renzi, e della ritrovata «vocazione maggioritaria» del Pd: riscritte le regole del voto, e modernizzata l'offerta politica, chi ha più filo da tessere tesserà. Vale la promessa solenne del segretario: se oggi si paga il prezzo di un'intesa con Berlusconi, è proprio per evitare domani di rifarci un governo insieme.

C'è un oggettivo «dividendo politico», che il treno delle riforme veicola verso il centrosinistra. Renzi ha i suoi difetti, e commette i suoi errori. Ma è un fatto che da un mese e mezzo il motore del cambiamento è nelle sue mani. Ed è un fatto che il Pd ha riacquisito una centralità impensabile, dopo i traumi post-elettorali del febbraio 2013. Ci sarà tempo per valutare l'impatto dell'«Italicum» sulla tenuta del governo Letta. Ma adesso è chiaro a tutti che se si apre uno spiraglio verso la Terza Repubblica, e se qualcosa comincia a muoversi persino nella palude italiana, il merito è del Pd. Invece di dividersi ancora, i riformisti tutti uniti dovrebbero avere l'intelligenza di rivendicarlo di fronte al Paese. Solo così possono tornare a chiederne la fiducia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA